

19 APRILE 2013

## «La colpa del coltello» nuovo romanzo di Giacomo Annibaldis



di PIETRO SISTO

*La colpa del coltello.* Con questo titolo, che sembra classicamente rinviare a una ferita sacrificale tanto profonda quanto impunita, Giacomo Annibaldis torna in libreria con un romanzo dal forte sapore autobiografico (Edizioni di Pagina, pp. 119, euro 14,00) che richiama alla mente un altro suo racconto, *Casa popolare vista mare* (Besa, 2007). È la storia difficile e inusuale di un ragazzo del popolino che, dopo aver perduto il padre, viene rinchiuso in orfanotrofio, in una sorta di grande «gabbia» nella quale è costretto a crescere con altri «figli dei morti» più o meno bravi e intelligenti, più o meno generosi ed egoisti, che sono anche capaci di violenza soprattutto se tra le loro mani finisce qualche animale: come le

mosche infilate con il pennino e immerse nel nero del calamaio e soprattutto come la povera lucertola delle prime pagine e della quarta di copertina del volume alla quale viene tagliata la testa in una sorta di tragico gioco collettivo che ricorda i cruenti sacrifici pagani durante i quali si scannavano gli animali sugli altari pur di far contenti gli dei.

E come i loro lontani «antenati», gli orfanelli non si sentono affatto responsabili del sangue versato, perché - dicono a loro stessi e agli altri - è stato il coltello a tagliare in due il rettile.

In realtà, lo scrittore attraverso una nutrita serie di immagini e parole tratte dal mondo antico e messe in bocca all'insegnante della scolaresca, ma riconducibili alla sua formazione e ai suoi studi classici, con uno stile agile ed elegante al tempo stesso, ricostruisce la vita di un istituto religioso che quasi paradossalmente rappresenta per i giovani ospiti una «felice» opportunità di riscatto, una fortuna nella sfortuna, una ghiotta occasione per vincere l'abbandono e la povertà: del resto «sotto il guasto viene l'aggiusto» - recita un antico adagio diffuso soprattutto nei quartieri popolari di una città che non è difficile immaginare sia proprio Bari.

E l'«aggiusto» consiste per il narratore della storia in un mondo comunque nuovo e diverso nel quale perlomeno è possibile studiare e mangiare tanto e nel quale i paramenti e le pianete svolazzanti del sacerdote sono «vele per salpare in altri mondi: il rosso della passione e del martirio, il viola dell'attesa, il nero della morte e del lutto, il verde e il bianco». E per tutti gli orfanelli «l'aggiusto» sta nella possibilità di incontrare i parenti superstiti una domenica sì e l'altra no, di cogliere solo da lontano i colori e gli odori mediterranei di una natura nascosta dal muro di cinta del cortile, di attendere con ansia ed entusiasmo la proiezione di qualche vecchia pellicola e l'«arrivo dei nostri» sulla bianca parete del refettorio.

Per il resto, la loro vita non è altro che una lunga serie di preghiere, litanie e rosari biascicati non solo nell'aula e nella cappella del collegio, ma anche nei funerali di persone sconosciute, ai quali devono comunque prendere parte per motivi solo apparentemente incomprensibili: «Era anche quello un modo per guadagnarci da vivere: e a noi orfanelli non ci costava nemmeno tanto; anzi, tutto si risolveva in un pomeriggio di vacanza e di passeggio. Quando arrivavano gli orfanelli - noi -, belli, puliti, in fila per due, con le mantelline, tutti ci guardavano con pietà e facevano spazio nella stanza del benefattore defunto, perché recitassimo il rosario all'anima sua».

Le ore più belle sono comunque quelle del giovedì pomeriggio, quando si può finalmente uscire dall'orfanotrofio per una passeggiata lungo la lama di un torrente ormai da tempo senz'acqua e senza storia, ma in compenso così profumata dalle foglie e dai fiori della menta da far inebriare i ragazzi e sospingerli verso mondi lontani e sconosciuti.

Un'infanzia reclusa e negata, insomma, soprattutto perché scandita sempre da un continuo, ininterrotto senso di colpa. Anche la fuga di un orfanello e l'allontanamento di un altro vengono attribuiti dagli educatori alle mancanze dei compagni della scolaresca che non hanno saputo andare incontro ai loro bisogni e alle loro speranze: come dire, in realtà, che colpa non significa solo calpestare i precetti della Chiesa e le regole vigenti, ma vuol dire anche non fare nulla per evitare che qualcosa di spiacevole possa accadere.

Non c'è da meravigliarsi, perciò, se alla fine della storia al ragazzo/scrittore non rimanga altro che attendere con ansia l'imminente fine dell'anno scolastico e correre a perdifiato verso la libertà, verso quel mare sul quale si affaccia la sua povera casa e dove, nonostante tutto, è forse ancora possibile ritrovare gli affetti più autentici, respirare la speranza e raccogliere tra gli scogli bucati dalle mareggiate un piccolo, grande tesoro: il sale della terra e il sapore della vita.